

Transhomo Deus. Forme tecnoutopiche di reincantamento del mondo

Antonio Allegra

1. Dopo *Sapiens. Da animali a dei. Breve storia dell'umanità*, Yuval Noah Harari ha scritto un testo, anch'esso salutato da notevole successo editoriale su scala mondiale, intitolato *Homo Deus. Breve storia del futuro*¹. Entrambi i libri sono brillanti esercizi di sintesi, nel primo caso sulla storia dell'umanità dagli albori fino ad oggi, nel secondo sul suo futuro. Complessivamente, il percorso tracciato dai due titoli e dall'effettivo contenuto va, dunque, dalle scimmie antropoidi alla divinità passando per l'uomo. È una proiezione sfrontata, per così dire, che esprime ambizioni che sembravano tramontate.

La stessa transizione tra racconto storico ed estrapolazione futuristica è significativa. Harari scrive in maniera forse talvolta un po' troppo disinvolta, ma professionalmente controllata, finché si tratta del passato dell'umanità; ma rispetto al futuro lascia campo libero alle proprie idiosincrasie e visioni. (Questo spiega, per inciso, perché il secondo testo, totalmente dedicato all'extrapolazione, sia assai meno convincente e condivisibile del primo). Si potrebbe dire che il transumanesimo, a cui sarebbe forse semplicistico ascrivere integralmente i volumi ma a cui certamente essi guardano come riferimento chiave del proprio assetto ideologico, sia uno dei pochissimi ambiti (forse l'unico), in cui parlare del futuro, tra l'altro in termini ottimistici, è totalmente ammissibile. Ovunque regnano cautele e incertezze epistemologiche; ed eventualmente le apocalissi ambientali sembrano la tonalità cognitiva prevalente se ci si azzarda a pensare ai decenni che verranno: e tuttavia, grazie alle istanze tran-

¹ Le traduzioni italiane rispettivamente Bompiani, Milano 2014 e 2017.

sumaniste improvvisamente rientra in campo una grande narrazione di speranza.

In realtà la crisi ambientale e l'avvento transumanista descrivono futuri assai differenti, eppure condividono un'idea di fondo. Questa idea è quella della *fine*, per estinzione o per evoluzione, dell'umanità. Ho affrontato questo tema in altre occasioni². In quella presente, il punto che ci interessa soprattutto è che, anche al di là dei testi di Harari da cui siamo partiti a titolo esemplificativo, il transumanesimo *rilegittima il futuro e il racconto del progresso*.

Il punto va approfondito. Il transumanesimo è programmaticamente attento al futuro, in maniera inscindibile dalla sua ragion d'essere. Esso, infatti, per potere dirsi tale, si proietta necessariamente verso ciò che non è ancora. Detto altrimenti, dato che oggi si tratta ancora dell'uomo così come l'abbiamo sempre conosciuto, per potere parlare di un transuomo occorre, partendo da indizi e anticipazioni più o meno ipotetici proiettarli in un domani necessariamente carico di un quantum significativo di diversità. Tale domani è caratterizzato da alcuni sintomi eloquenti. Esso presenta il segno *più*: i nostri eredi diversi da noi saranno più intelligenti, più empatici, più capaci di ricordare, più sessualmente attivi, più giovani più a lungo. Il *più* fondamentale è: *più vivi*, che non significa semplicemente vivi più a lungo, ma capaci di articolare la vita in modi più ricchi ed intensi. La vita, dal punto di vista transumanista, è a ben vedere l'unica cosa che *merita*, o a cui *si deve*, davvero il segno più – e il cui potenziamento implica davvero il passaggio di stato dall'umano al transumano.

Il transumanesimo coltiva, dunque, un intreccio ove, a causa di tale architettura, il ruolo centripeto, l'attrattore decisivo, è svolto dal futuro. Il futuro trae a sé con forza una vicenda irresistibilmente progressiva. Anticipo che il suo traguardo è l'immortalità: dato che essa anche nel-

² Cf. soprattutto il volume *Visioni transumane. Tecnica salvezza ideologia*, Orthotes, Napoli 2017.

la migliore delle ipotesi si configurerebbe verosimilmente come un'aspirazione più che come un dato di fatto, proprio questo garantisce che il processo vada avanti all'infinito (infinito perché interminabile). La divinizzazione non è sempre esplicita ma è con tutta evidenza il vero tema della proposta transumanista: essa è un processo sempre in fieri, un impegno costantemente ripreso. Si tratta di trasformare l'uomo in Dio grazie al controllo sull'evoluzione della specie. L'orologiaio non è più cieco: è l'uomo, che ha imparato come dirigere la sua stessa evoluzione. Dunque egli agisce sulle tradizionali prerogative divine, di cui immortalità e immaterialità, a cui tendere asintoticamente, sono gli indicatori più cospicui.

Si tratta, almeno sotto questo profilo, di una narrazione teologica. Al suo centro c'è l'uomo, ma l'uomo nella misura in cui è capace di fare di se stesso qualcosa di diverso – di “più”, come ho detto. (Non è affatto un caso che al racconto di salvezza e divinizzazione, dominante e strutturale, si affianchi talvolta una derivazione di tipo apocalittico³. Si tratta ovviamente anche in questo caso di un genere teologico, volto, più esattamente, a riconoscere e segnalare le irruzioni del pericolo e del male nel percorso di salvezza).

2. Da un punto di vista strategico, la particolarità più importante è che il campo transumano opera grazie ad un'opzione ambigua che lo colloca tra scienza da un lato e speculazione o narrazione dall'altro; ovvero tra l'asetti-

³ Cf. ad es. il romanzo di M. CRICHTON, *Preda*, Garzanti, Milano 2010. Forse più significativo il famoso saggio di Bill Joy, un informatico geniale tra i fondatori di UNIX e quindi non ascrivibile alle consuete diffidenze “umanistiche”: «Why the Future Doesn't Need Us», apparso in *Wired* nel 2000, <https://www.wired.com/2000/04/joy-2/?pg=1&topic=&topic_set&topic_set&topic_set> (ultima consultazione 20 gennaio 2020). In anni recenti anche Nick Bostrom, uno degli autori più rilevanti e apprezzabili del movimento, ha mostrato una crescente consapevolezza dei rischi connessi: cf. ad es. *Superintelligenza-Tendenze, pericoli, strategie*, Bollati Boringhieri, Torino 2018.

cità della ricerca tecnoscientifica e la sua ricaduta immaginale. Ebbene, proprio questa duplicità è la chiave per l'efficacia performativa. Per questo motivo, non è opportuno, dal punto di vista che adotto, distinguere ciò che è "scientifico" e ciò che non lo è. In un certo senso, la narrazione è sempre "vera", poiché produce effetti sociali: il mondo umano è semplicemente inconcepibile senza operazioni simboliche di matrice retorica che attraversano, recepiscono e complicano il substrato "materiale". Ciò, tra l'altro, è particolarmente pertinente in un'era come la nostra, attraversata da giganteschi fenomeni di reduplicazione produttiva tra il virtuale e il reale.

Detto altrimenti il transumano si basa programmaticamente sulla capacità di riattivare, proprio in virtù di credenziali scientifiche che si vogliono impeccabili, un'esperienza dell'immaginazione. Ciò che davvero conta non è il riferimento controllato a un preciso dominio di ricerca e produzione, ma l'apertura di uno spazio, anche se almeno finora postulato più che effettivo, per la manipolazione tecnica fino a risultati imprevedibili. Il riferimento scientifico, in questo senso, serve solo a legittimare in anticipo l'incursione molto più efficace del meraviglioso.

Ciò concorda col dato di fatto che, in generale, non si tratta di sistemi filosofici articolati ossia di costruzioni ambiziose da un punto di vista teorico. Nel migliore dei casi, si potrebbe dire che la teoria è *in fieri*: sarà ricostruibile da materiali presenti a vario titolo, abbastanza coerenti ma non approfonditi (a volte consapevolmente). La crisi postmoderna non è avvenuta invano. Essa ha agito selettivamente, nei riguardi della dimensione teorica ed esigente, ma lasciando intatte le ambizioni ideologiche, che dunque operano più virulente e incontrollate. Tali ambizioni funzionano grazie a una rinascita di storie fondate sul potere della retorica, sulla sua capacità di costruire e rappresentare la realtà. In altre parole, si tratta di aspirazioni ideologiche alimentate dalla forza della narrazione piuttosto che da sforzi teorici paragonabili a quelli del passato, ma ciò non significa che siano meno persuasivi, al contrario.

Questo dispositivo opera una sorta di reincanto del mondo. La stessa capacità di guardare al futuro con speranza è in grado di sostituire istanze politiche e religiose che hanno giocato un ruolo fondamentale per secoli. La salvezza non ha più origine trascendente o politica, ma tecnologica. La spia più ovvia ne è l'aspirazione ad abbandonare i limiti dell'uomo così come lo conosciamo.

Non potrebbe esserci più distanza dalla stagione ideologica precedente che proclamava, in varie forme e sotto vari nomi, la fine della storia. Non è solo il caso del libro famoso, o famigerato, di Fukuyama (al cui credito si dovrebbe però ricordare di avere anche ammesso, in seguito, che la storia era tutt'altro che finita, proprio in relazione alla trasformazione tecnologica che è avvenuta negli anni successivi e che è ancora in corso⁴). Tutta la vicenda del postmoderno e del pensiero debole, per definire con chiarezza una certa epoca intellettuale, era segnata dall'annuncio della fine delle grandi narrazioni e ambizioni. Tale racconto, egemonico fino a qualche anno fa, che paradossalmente annunciava la fine dei (grandi) racconti, è soppiantato da un rilancio dei temi tradizionali della modernità, che sembravano offuscati dalle note delusioni che la scienza e la tecnologia hanno attraversato nel corso del ventesimo secolo. Ma dal momento che le delusioni più strettamente politiche sono state molto più gravi, non vi è dubbio che la religione tecnocratica abbia tutto per salire sul palco abbandonato dalle sue sorelle screditate.

Credo che già questo dato di fatto potrebbe bastare a rendere utile la riflessione su questo movimento ideologico, ormai onnipresente. Da un lato, finalmente il futuro torna in vista. Il tramonto delle speranze aveva significato, ad un certo momento, l'ipotesi fantasiosa eppure a suo

⁴ Cf. rispettivamente: *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Rizzoli, Milano 1992; *La grande distruzione. La natura umana e la ricostruzione di un nuovo ordine sociale*, Baldini & Castoldi, Milano 2001; e, direttamente sul nostro tema, *L'uomo oltre l'uomo. Le conseguenze della rivoluzione biotecnologica*, Mondadori, Milano 2002.

modo plausibile della fine della storia. Plausibile almeno nel senso che la depoliticizzazione della storia, la tensione verso una quiete omeostatica e protetta, insomma la costruzione di una bolla di presunta evacuazione del conflitto, sono sembrati, e per certi versi sembrano ancora, istanze contemporanee dominanti. In effetti esse sono ampiamente presenti anche nel transumanesimo: eppure questo contiene anche una carica di conflitto, di trasformazione, di proiezione ed incertezza.

Dall'altra parte, questa stessa ripartenza della storia non può non riaprire dubbi fin troppo giustificati. I tramonti delle grandi ideologie e delle religioni politiche sono avvenuti a ragion veduta. Non si tratta solo dei ben noti disastri del XX secolo, ma del gusto acquisito, per così dire, di una vera e propria salutare diffidenza nei confronti di ambizioni che legittimano qualunque mezzo e che soprattutto tacitano qualunque sguardo critico.

La funzione dell'intellettuale ha un senso se essa consiste nel preservare la cautela nei confronti di speranze troppo facili e nette, nel tentativo di mantenere bene in vista la loro zona in ombra anche quando tutto sembra proporre, al contrario, un nuovo trionfalismo. Insomma, la consapevolezza dell'incertezza e del fallibilismo è anche e soprattutto per gli intellettuali un'acquisizione sempre a rischio di fronte alle tentazioni delle grandi narrazioni. In tale senso, questo saggio cerca di mostrare qualche forma del reincantamento in corso, sia nel senso dell'architettura e delle strategie (su cui finora mi sono soffermato), che in quello delle tematiche predilette (a cui dedicherò quanto resta).

3. Tematicamente, le vere e proprie mitologie transumane⁵ sono già ben note. In primo luogo, e in parte già oggi, la terapia a base tecnica, l'ottimizzazione farmaco-

⁵ È un riferimento all'ottimo libro di M. HAUSKELLER, *Mythologies of Transhumanism*, Palgrave Macmillan, London 2016, che esprime nel modo migliore questa attenzione alla carica visionaria del movimento.

logica, o le protesi, potenziano, preparano o producono gradualmente l'umanità trasformata. Tre esempi potrebbero essere, rispettivamente, gli esoscheletri che consentono ai paraplegici di riprendere a camminare (ma che possono consentire anche a soldati o lavoratori di eseguire prestazioni fisiche ottimizzate), farmaci psicotropi che già consentono picchi cognitivi superiori sebbene ancora fugaci, apparecchi acustici o *cheetas*⁶ che permettono di sentire o di correre in modi che in realtà non sono più umani. Questi progressi annunciano l'apertura di spazi di manipolazione sempre più efficace con lampi di onnipotenza virtuale. Essi indicano fortemente una direzione.

Tale direzione caricata assiologicamente è quella dell'immortalità. La dinamica immanente della terapia porta al miglioramento per eccellenza. La longevità crescente, i corpi che rimangono sani e giovani più a lungo, dovrebbero essere in grado di portarci avanti abbastanza, per così dire, da intercettare il momento decisivo in cui la vera transumanizzazione diventa possibile grazie alla conquista della vita eterna.

Un esempio eclatante è un testo come *La favola del drago tiranno*, in cui la lotta contro la morte è assimilata alla liberazione di un popolo costretto da un orribile drago crudele a un costante tributo di sangue. La ripresa degli elementi stilistici delle leggende legittima la storia: il proiettile d'argento contro il drago considerato invincibile e immortale è garantito dalla tecnica, che aggiorna le spade dei cavalieri medievali, a loro volta sostituiti dagli scienziati, impegnati senza requie nella febbrile ricerca del grande antidoto. La storia termina con l'apertura dell'immenso futuro di crescita promesso all'umanità che si è liberata della sua fragilità:

«Cari amici, disse il re, abbiamo fatto molta strada... ma il nostro viaggio è appena cominciato. La nostra specie è giovane

⁶ Sono le lame speciali da competizione che venivano utilizzate, ad esempio, da un atleta come Oscar Pistorius.

su questo pianeta. Oggi siamo di nuovo come bambini. Il futuro è aperto davanti a noi. Ci incammineremo verso questo futuro e cercheremo di fare le cose meglio che in passato. Ora abbiamo tempo: il tempo di fare le cose bene, il tempo di crescere, il tempo di imparare dai nostri errori, il tempo per il lungo processo di costruzione di un mondo migliore, e il tempo di sistemarsi in esso. Che tutte le campane suonino nel regno fino a mezzanotte, in ricordo dei nostri antenati morti, e dopo la mezzanotte festeggeremo fino all'alba. E nei prossimi giorni... Penso che ci sarà qualche riorganizzazione da fare!»⁷.

Il tema dell'immortalità è, dunque, uno dei più caratteristici. Ciò non sembra sorprendente, alla luce del contrasto tra il movimento transumano e la finezza dell'esperienza umana. Proprio nella misura in cui l'umano è definito dalla mortalità l'autentico transumano non può non indicare l'eliminazione di questo onere che inevitabilmente ci trattiene entro la nostra condizione di sempre. La postmortalità in questo senso non è affatto un'ipotesi facoltativa, nello sforzo per la postumanità. Tutto il fascino e la difficoltà del movimento si sviluppano nell'ipotesi di una accresciuta distanza dall'umanità, necessaria per parlare di postumanesimo, che possa però ancora permetterci di riconoscerci in queste versioni migliorate. Ora, questa difficoltà è esattamente quella tradizionale delle religioni (parlare di una condizione diversa da quella mondana, e tuttavia in una certa misura ancora umana) e delle utopie politiche (un uomo nuovo, il quale però deve mantenere la tradizionale fisionomia umana abbastanza da farci capire cosa significa per gli eredi della rivoluzione poter godere della loro nuova condizione).

Ma rispetto al nostro argomento, la conseguenza più significativa di ciò che è stato appena osservato, perfettamente visibile nel brano citato, è la predisposizione narrativa totale che deriva dalla necessità di presentare e

⁷ N. BOSTROM, «La favola del drago tiranno», trad. it. in <<http://clipart-library.com/dragon.html>> (ultima consultazione 20 gennaio 2020).

proporre queste tesi. Questa predisposizione significa che l'argomento filosofico e la certificazione scientifica sono mescolati e indistinguibili da una incipiente presentazione retorica.

Vale la pena di notare anche una caratteristica significativa dell'immortalità desiderata. Essa tende verso un corpo gradualmente trasformato e spiritualizzato, finalmente abolito. Il "corpo" transumano, a ben vedere, non è in realtà un corpo, è molto più simile a una macchina o statua che a un'entità necessariamente coinvolta in processi di scambio metabolico con l'ambiente circostante, quindi soggetta a trasformazioni che porteranno infine al cedimento finale, ma senza le quali non potrebbe esistere nel frattempo. È un "corpo" che esprime lo stesso bisogno omeostatico, a favore di una condizione indefinitamente stabilizzata e protetta, che è forse il vero comune denominatore della realtà sociale contemporanea. (È interessante notare che l'obiettivo di una fuga decisiva dalla storia, da questo punto di vista, riappare almeno come progetto all'interno di un movimento che sembra, come osservato, nato da un sorprendente e inaspettato cambiamento della condizione storica contemporanea).

E infine il progetto può essere solo quello di un'immortalità coerentemente immateriale, sempre più distante da un'accettazione consapevole della reale condizione umana. Se la mente, quindi l'identità, secondo la precisa visione filosofica che è presupposta, non è altro che una catena di dati molto lunga e complessa, la difficoltà della sua elaborazione è una semplice difficoltà computazionale. La forza bruta della legge di Moore⁸ sarà responsabile

⁸ È la nota generalizzazione che indica una progressione sostanzialmente esponenziale per quanto riguarda la complessità, e di conseguenza la capacità di calcolo, dei circuiti. Il ritmo temporale in questione, dopo qualche oscillazione dall'iniziale formulazione negli anni 60, si è assestato in seguito sui 18 mesi per il raddoppio delle prestazioni. (È altamente probabile, ad ogni modo, che si sia vicini a limiti fisici insuperabili salvo l'adozione, in parte già in corso in parte preventivata, di strategie costruttive e/o architetture informatiche completamente differenti).

della risoluzione di tali catene, permettendoci di diventare pura informazione e liberarci dal fardello della carne. È la velocità di fuga, come dice un titolo efficace⁹, in cui l'umanità lascia alle spalle le sue limitate condizioni corporee.

Ma è qui che, ritengo, diviene particolarmente evidente l'attivazione di un immaginario assolutamente potente, antico e modernissimo insieme: quello che riduce l'individuo all'informazione e, quindi, lo rende scaricabile *ad libitum* in supporti assolutamente longevi e comunque infinitamente sostituibili (e quindi insignificanti in se stessi). Il risultato è una spiritualizzazione totale dell'identità umana. Il dualismo proposto riprende quello attivo in alcuni momenti chiave della tradizione culturale occidentale. Il punto è estremamente rilevante: il transumanesimo a questo proposito non fa altro che assumere un lascito ben preciso – ma lo riattualizza, lo rende accessibile a uomini e donne che hanno ormai ben poco a che fare, almeno in apparenza, con tale tradizione, ma in compenso conoscono molto bene Netflix o Spotify, dove appunto l'informazione è costantemente presente e accessibile a distanza di un click, mentre il device incaricato di realizzarla è sostanzialmente irrilevante.

A ben vedere è la richiesta di sicurezza, anch'essa un'istanza davvero forte nella sensibilità contemporanea, a produrre l'opzione preferenziale per l'informazione e il virtuale piuttosto che il fisico e materiale. Come sottolinea uno dei personaggi di Bostrom:

«Io, per esempio, preferirei di gran lunga venire uploaded che aver riparato il mio cervello biologico. Trascorro già la maggior parte del tempo nella realtà virtuale, e vorrei avere la sicurezza di fare una copia di backup della mia mente ogni ora o giù di lì. Se per qualche ragione volessi manipolare ogget-

⁹ M. DERY, *Velocità di fuga. Cyberculture a fine millennio*, Feltrinelli, Milano 1997.

ti fisici, potrei affittare un corpo robot adatto a quel che voglio fare»¹⁰.

Dove, come possiamo vedere, la tendenza al backup compulsivo si traduce e potenzia nel bisogno di immunizzare da qualsiasi interruzione che metta a rischio l'identità affidata all'informazione. Dopotutto, la realizzazione del massimo controllo sui corpi (una tendenza che è senza dubbio già presente nelle tecniche di body building e modellazione, dalla palestra alla chirurgia) può essere pienamente espressa solo nella possibilità di liberarsene, anche scartandoli o assumendoli secondo necessità o arbitrio. Come l'hardware occasionale di un software che è, ontologicamente prima che fisicamente, altrove, il corpo diventa un incidente di noi stessi, qualcosa che ci definisce non più degli abiti che scegliamo di indossare.

4. Accanto all'immortalità, accenno rapidamente ad un altro tema chiave, che contiene, tra l'altro, valenze maggiormente inquietanti¹¹, che ci consentono di delineare il sottogenere apocalittico cui ho accennato più sopra. Si tratta dell'immagine del cyborg, in cui il potenziamento umano ha luogo grazie al connubio con la macchina. Qui il problema è proprio l'abolizione del confine tra uomini e macchine. L'inserimento di microscopiche macchine terapeutiche al nostro interno, nonché la sostituzione con protesi artificiali di parti non funzionali o non ottimali del corpo umano, coinvolge la macchina all'interno della biologia. L'ibridazione in questione opera sullo strato profondo dell'identità umana: le sue matrici biologiche, fatte di carne, deperibili. L'efficacia inorganica della macchina significa una capacità di durare, una consisten-

¹⁰ N. BOSTROM, «The World in 2050», in <<https://www.nickbostrom.com/2050/world.html>> (ultima consultazione 20 gennaio 2020).

¹¹ In realtà esse non mancano neanche all'immortalità. Vi sono celebri analisi letterarie delle sue controindicazioni (in racconti di Čapek o Borges, tra altri): invecchiamento illimitato, inevitabile oblio delle esperienze vissute, noia, svalutazione del tempo, etc.

za completamente diversa, un'inalterabilità che diventa desiderabile, ma anche inevitabilmente perturbante, come sono quasi sempre i cyborg cinematografici o letterari. Non è un caso che il cyborg sia, in effetti, immagine più inquietante del robot. Mentre questo esprime un'alterità generalmente progettata per essere utile, che può certamente simulare o soppiantare l'umano o sfuggire al suo controllo, ma eterogenea dalla sfera umana, il cyborg narra dell'inserimento del non umano nell'intimità dell'umano. Forse lo si vede nel modo migliore nel caso delle macchine terapeutiche (nanobot), che possiedono uno status a metà tra inorganico e organico, ambiguo e perturbante: qui silicio e carbonio non sono distinti, neanche giustapposti o sovrapposti, bensì si intrecciano ad un livello ultrafine. Pertanto, la fragilità umana e l'indistruttibilità artificiale si mescolano in modo imprevedibile: che talvolta include la possibilità della proliferazione indiscriminata e autodistruttiva¹². In effetti questa indistinzione e rispecchiamento, tra biologia e ingegneria così come tra "vita" delle macchine e vita tout court, determina una paura più specifica. Sono in particolare i meccanismi di produzione di queste strane macchine dotate di un'intelligenza elementare, di meccanismi di locomozione, etc., a trovarsi in uno spazio indeterminato, affine a quello della riproduzione biologica: detto altrimenti, è proprio la loro natura quasi cellulare a determinare l'ipotesi di una procreazione quasi organica. Si apre allora il timore della riproduzione illimitata, della proliferazione caotica, di una "vita" che si riproduce incontrollata e finisce per coprire come una poltiglia grigia (grey goo) ogni angolo della biosfera. È come se l'avvento di una somiglianza profon-

¹² Il testo di riferimento è K.E. DREXLER, *Engines of Creation. The Coming Era of Nanotechnology*, Anchor Press, New York 1986, numerose volte ristampato, fino alla versione 2.0 del 1997. Entrambe le versioni e traduzioni in numerose lingue si trovano anche online. L'idea si è poi diffusa e popolarizzata in maniera perfino sorprendente, a certificare la sua capacità di intercettare visioni e preoccupazioni diffuse.

da con la vita organica determinasse la fuoriuscita delle macchine dalla sfera rassicurante di ciò che viene accuratamente progettato ed è controllabile.



5. Una nota a latere prima delle conclusioni. La riflessione svolta finora rivela, a mio parere, le ragioni più profonde per prendere sul serio la narrazione transumanista. In essa, proprio in quanto narrazione, è in gioco la distinzione tra reale e immaginario, reale e virtuale. Si può dire che la promessa di questa abolizione è, in definitiva, il vero progetto nascosto dell'ideologia transumanista. Ho già menzionato lo slittamento tra il livello della scienza, molto utile per il suo prestigio epistemologico e sociale, e il piano dell'utopia necessario quale combustibile che rende la scienza un'ideologia. Ora questa indistinzione è profondamente strategica, in effetti strutturale. Infatti, se scienza e immaginazione si fondono, il meccanismo fondamentale dell'utopia si consolida: abolire il principio di realtà grazie alla capacità di spostare sempre di nuovo i confini dell'umanità. L'ideologia transumanista, pertanto, è affermata non solo nei contenuti precisi che propone, ma anche nella forma che sceglie.

6. Cerco di riassumere alcune delle cose osservate finora. Il transumanesimo scommette su un potenziamento radicale e tramutativo del *bios* umano, della forma di vita che siamo. È del tutto coerente che il suo progetto più grande, l'idea regolativa che lo guida, sia quella dell'immortalità. Essa è prospettata secondo mitologie differenti, più o meno radicali e consapevoli. La sua espressione più conseguente propone l'abolizione totale del corporeo. Esso è infido e anche nella migliore delle ipotesi resta fragile. Non solo l'organico, ma anche ciò che organico non è, anche ciò che utilizza metallo anziché carne, sembra destinato, in tempi più lunghi ma ancora lontanissimi dall'immortalità, a deperire e disgregarsi. Viceversa la mente come informazione promette di fare a meno di supporti materiali, o almeno non si identifica in essi,

attraversandoli senza vincolarsi, capace, detto altrimenti, di recuperare volta a volta una forma diversa e provvisoria ma senza coinvolgersi nel suo destino.

Ora, l'immortalità è per definizione una speranza, al contempo la più importante che gli uomini osano nutrire e quella il cui rapporto al futuro è più netto. Ogni speranza evidentemente ha il proprio terreno se il futuro ha un ruolo. Ma l'immortalità per essere tale ha bisogno che il futuro si ripresenti sempre di nuovo, si riapra giorno per giorno. Non c'è immortalità se non esiste, sempre di nuovo, un futuro. È ovvio che si tratta di una concezione puramente additiva: ogni giorno conquistato è la riaffermazione che la vita è andata avanti – è restata immortale, in questo senso. Resta fuori una visione diversa e più impegnativa, dove l'immortalità cerchi di pensare l'eternità e dunque un rapporto intensivo e non estensivo col tempo. Ma per quello che ci interessa nella presente occasione, è chiaro che un'ideologia siffatta non può fare a meno di un futuro, continuamente anticipato, pensato, descritto; anzi non può non produrlo.

Infine, tale strutturale disposizione al futuro funziona da motore per una rinnovata narrazione neoutopica e tecnoideologica. In epoca di crisi di altre speranze, di stampo politico o classicamente religioso, la tecnoideologia transumanista ha le carte in regola per diventare la prossima passione collettiva – evidentemente con tutti i rischi che ogni passione collettiva porta con sé, come l'esperienza storica insegna. Di fronte a ciò, ribadisco che il compito intellettuale non può che essere quello del richiamo inattuale alla cautela, alla misura, alla tradizione *demodé* dell'umanesimo, insomma allo sguardo criticamente *ortogonale* rispetto al movimento.